

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 45
Roma, 9 Novembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Fieramosca. Un capolavoro salvato.
Luigi Bersani, La Monaca di Monza: Se il Manzoni si ispirò a Diderot.
Umberto Valente, Una lettera del Bettinelli.
Francesco Biondolini, La Mostra di scultura a Parma.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Un capolavoro salvato

Come è già noto al pubblico, la galleria di quadri raccolta da Benigno Crespi in Milano, la maggiore e la più preziosa delle collezioni private ormai esistenti in Italia — fatta eccezione delle fidecommissarie di Roma — è ormai da quattro mesi esulata dal nostro paese, e attende a Parigi il giorno in cui una grande asta, sapientemente preparata, ne disperderà le vestigia fra i più grandi musei e le case dei collezionisti del vecchio e del nuovo mondo.

Chi non ricorda con amarezza le sale in cui, nell'ospitale palazzo di via Borgonovo, le opere dei maggiori pittori lombardi e veneti gareggiavano con quelle dei toscani, dei bolognesi, dei romani, dei fiamminghi? V'erano dipinti dei Francia, di Dosso, di Bartolomeo Veneto, del Romanino, del Moretto da Brescia, di Paris Bordone, di Andrea Solario, di Tiepolo, del Canaletto, dello Zuccarelli; v'erano tavole e tele bellissime di allievi di Leonardo, del Boltraffio, di Ambrogio de' Predis, di Marco d'Oggiono, di Giampietrino, e alcuni quadri, come lo stupendo ritratto di Bartolomeo Veneto, come la così detta *Schiavona*, e la *Madonna di Boccaccio Boccaccino* e la *Cacciata dei Bonacolsi* di Domenico Morone e l'*Ingresso di Carlo VIII a Firenze* del Granacci, e la *Visitatione* del Moretto, godevano di un'alta, meritata celebrità nel mondo degli studiosi e degli artisti.

Ma venne un giorno in cui alla volontà che per lunghi anni aveva amorosamente presieduto alla raccolta altre se ne contrapposero, cominciò l'esodo delle opere con la mirabile *Schiavona* sulla cui attribuzione a Tiziano, a Giorgione o a Bernardino Licinio la critica non è ancora riuscita a mettersi d'accordo, e il Governo, interpellato al riguardo, consentì l'emigrazione di tutta la galleria, su parere del Consiglio superiore delle antichità e delle belle arti, al quale parve di aver tutelati abbondantemente i diritti e gli interessi dello Stato, accettando in dono, in cambio della rinuncia ad ogni divieto di esportazione, la *Natività* del Correggio, opera giovanile del pittore delle grazie, prezioso mosaico di reminiscenze mantegnesche e ferraresi, senza dubbio preziosissimo, ma non tale da portare un grande contributo di gloria alle pubbliche gallerie, nelle quali il maestro emiliano era già largamente rappresentato.

Contro l'inconcepibile deliberazione insorse concorde l'opinione del pubblico, primissimo fra tutti il *Fanfulla della Domenica*, il quale fece opportunamente notare come nella collezione Crespi fossero due quadri che nessun italiano avrebbe potuto rivedere in una galleria straniera senza arrossire di vergogna, per-

ché essi non avevano soltanto l'interesse estetico che può suscitare una bella Madonna o un bel ritratto, ma erano documenti della nostra storia, brani di vita vissuta, titoli della nostra nobiltà, quelle memorie, insomma, che nessun fallito ridotto alla miseria allontana dalla propria casa se non a costo di un'angoscia infinita.

E il nostro appello e il grido della pubblica indignazione furono raccolti dalla Direzione generale delle belle arti (il Consiglio superiore per fortuna non fu di nuovo interrogato) che s'interessò della sorte della tela di Domenico Morone e del quadro del Granacci,



Domenico Morone. La cacciata dei Bonacolsi da Mantova.

stringendo con la famiglia Crespi un nuovo patto secondo il quale i due quadri sarebbero stati comperati dallo Stato al prezzo stabilito da una speciale Commissione di periti.

E questa convenzione ha avuto il suo compimento in questi giorni; i periti della famiglia Crespi, l'illustre storico della pittura veronese I. P. Richter e l'antiquario Gesurum si sono incontrati a Milano con i rappresentanti dello Stato dott. Gino Fogolari, direttore della Galleria di Venezia, e dott. Arduino Colasanti, della Direzione generale delle belle arti. I primi chiesero dei due quadri l'enorme cifra di un milione e cinquantamila lire, i secondi ne offrirono complessivamente centotrentamila. Nella impossibilità di venire ad un accordo fu scelto per quinto perito il conte dott. Carlo Gamba che diede pienamente ragione ai rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione, e così finalmente in questi giorni lo Stato diventerà proprietario dei due celebri quadri per una somma tenuissima e conveniente.

✱

La pittura del Rinascimento giunta fino a noi è essenzialmente religiosa. Già una grande sproporzione iniziale doveva essere fra le opere di carattere sacro e le profane. I secoli hanno accresciuta enormemente questa sproporzione, lasciando esposti ai danni delle sommosse, delle guerre, delle rapine, degli incendi, della decadenza delle famiglie i quadri di soggetto profano conservati nelle case private, mentre alla vicenda di questi avvenimenti erano sottratte le opere di carattere religioso, custodite di preferenza nelle chiese. Sono pertanto oggidì rarissimi i quadri profani del Quattro-

cento, quasi impossibili a trovarsi quelli di soggetto storico.

Ma oltre a questa importanza veramente straordinaria, al fascino che gli viene dal non trovarsi forse in Italia altro dipinto il quale con tanta arte e con tanta diligenza rievochi la vita battagliera e insieme l'eleganza, i costumi, l'ambiente del nostro Rinascimento, la tela di Domenico Morone acquista un valore inestimabile dalla rarità estrema delle opere del grande maestro veronese.

Trascurando gli affreschi di Verona, rovinatissimi e largamente restaurati, e senza tener conto della Madonna della galleria di Ber-

di episodi graziosi e di architettura medioevale, cupa, militaresca, l'impeto delle fazioni cittadine è rappresentato con una straordinaria vivacità e bellezza di composizione, con una brillante freschezza di colori argentini, in cui le ombre leggere e fredde sono rilevate da sprazzi luminosi.

Come già altra volta il *Fanfulla della Domenica* patrocinò l'acquisto del prezioso capolavoro, così, ora che i suoi voti hanno avuto compimento per l'attività energica e per l'abilità dei funzionari della Direzione generale di Belle Arti, si augura che possa essere esaudito quello che è desiderio concorde di tutti gli studiosi e di tutti gli artisti.

Il quadro del Morone, divenuto proprietà dello Stato, deve tornare a Mantova, nel palazzo dei Gonzaga dove fu già lungamente, solenne ricordo della gente che lo volle a testimonianza delle origini della sua fortuna, perpetuo rimprovero per coloro che hanno consentito che un orribile monumento compisse lo scempio della stupenda piazza intitolata al nome di Sordello.

FIERAMOSCA.

LA MONACA DI MONZA

Se il Manzoni si ispirò a Diderot.

Compiono ora due secoli da quando nacque a Langres Dionigi Diderot e i giornali ne ricordano i meriti quale fondatore dell'Enciclopedia e quale atleta del Progresso in guerra incessante e vittoriosa contro il fanatismo e lo spirito di resistenza. Un amore ardente della verità e una attitudine universale a tutto apprendere e a tutto trattare fanno di lui il primo e il più grande giornalista dei tempi moderni. Egli fu veramente un pantofilo, come lo chiamava Voltaire. Filosofia, lingue, arti plastiche, musica, teatro, scienze, arti meccaniche, tutto seppe e tutto profuse al mondo.

Voltaire lo consultava sulle sue tragedie; a Rousseau dava l'idea del suo Discorso sulle arti e lo lanciava su quella via del paradosso favorevole al suo genio tanto che non volle più uccirne.

Per Raynal scriveva un buon quarto della *Histoire philosophique*; per Grimm le critiche dei *Salons*, modelli del genere; per Bemetrleden i *Principes d'harmonie*; all'abate Galiani rivedeva *Les dialogues sur le commerce des bles* e ne correggeva le prove di stampa, per Cochin, incaricato del monumento al Delfino, disegnava cinque progetti; di Goldoni studiava le opere e ne saccheggiava il vero amico per comporre con nuovi intendimenti il suo *Père de famille*. Il suo cervello era sempre in fermento; il getto delle idee continuo e inesauribile.

Ebbe doti di scrittore grande, ma la sua troppa facilità doveva nuocere presso i posteri alla fama dei suoi scritti, i quali possono ora paragonarsi a un cumulo di ceneri e di lave raffreddate; bisogna frugarvi profondamente per entro al fine di trovarvi qualche scintilla del vulcano spento.

Fra i suoi romanzi la *Religieuse* è indubbiamente il migliore. E' una pittura spaventevole e piena di interesse della vita dei conventi e delle pericolose conseguenze delle vocazioni forzate — scritta con colore e arditezza senza cadere nelle declamazioni filosofiche, che tanto spiaccono negli altri suoi racconti.

Antonio Stoppani nei suoi *Primi anni di Alessandro Manzoni*, parlando dell'episodio di Geltrude osserva: « la monacazione forzata è divenuta oggidì una brutta reminiscenza del passato. Tuttavia quando io penso che il libro oggi più popolare in Italia, cioè il romanzo dei *Promessi Sposi*, fu pubblicato fin dal 1825, e misuro dall'impressione profonda che ancora produce quella, che doveva produrre in quei tempi un quadro così terribilmente parlante, non posso salvarmi dal sospettare che l'episodio di Geltrude, uscito dalla penna di Alessandro Manzoni, non abbia esercitato contro la monaca-

zione forzata quella influenza che il libretto di suo zio esercitò contro la tortura». A me sia concesso ricordare che senza gli spiriti e le dottrine promosse e diffuse dagli Enciclopedisti né l'abate Galiani avrebbe scritto i *Dialoghi sui grani*, né Cesare Beccaria l'immortale libretto *Dei delitti e delle pene*, né senza Diderot il Manzoni avrebbe trattato in quel modo che fece la storia di Geltrude. Che Galiani e Beccaria, come del resto Verri, Carli, Genovesi, Filangeri e tutti o quasi i pensatori italiani del loro tempo derivassero dai francesi, è troppo noto perché occorra dimostrarlo. Dimostrerò invece come l'episodio è in gran parte tratto dalla *Religieuse* del Diderot.



Senza dubbio la monaca di Monza, Virginia di Leyva, è personaggio storico e fu trovato dal Manzoni nelle memorie del secolo XVII, ma i particolari, i casi, le arti usate per costringere la disgraziata a prendere il velo son troppo simili a quelli immaginati dal Diderot per la sua Suzanne perché sia possibile disconoscere la parentela che esiste fra la monaca del Diderot e quella dell'immortale romanziere italiano.

La monaca del Manzoni è spinta al chiostro per lasciare intatta la sostanza al primogenito. La monaca del Diderot è spinta al chiostro per poter meglio dotare le sue due sorelle.

Un fallo di Geltrude (la lettera al paggio) è pretesto al Principe per giudicare inevitabile il suo ritiro in un convento.

Un caso simile accade a Suzanne: « Comme nous étions venues au monde à peu de distance les unes des autres, nous devîmes grandes tristes les trois ensemble. Il se présenta des partis. Ma sœur aînée fut recherchée par un jeune homme charmant; je m'aperçus qu'il me distinguait et qu'elle ne serait incessamment que le prétexte de ses assiduités. Je pressentis tout ce que ses prétentions pourraient m'attirer de chagrins et j'en avertis ma mère. Quatre jours après on me dit qu'on avait arrêté ma place dans un couvent; et dès le lendemain j'y fus conduite ».

Geltrude era per voler del Principe nel convento trattata « con quella distinzione e con quelle finezze che potessero più allettare a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. La badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, corrisposero pienamente alla intenzioni del Principe... Posto distinto a tavola, nel dormitorio... chiacchie e carezze senza fine... » la sua condotta proposta all'altre per esemplare.

Ecco le arti adoperate con Suzanne: « Une mère des novices est la sœur la plus indulgente qu'on a pu trouver. Son étude est de vous dérober toutes les épines de l'état; c'est un cours de séduction la plus subtile et la mieux apprêtée... Si j'avais éternué deux fois de suite, j'étais dispensée de l'office, du travail, de la prière; je me couchais de meilleure heure, je me levais plus tard; la règle cessait pour moi. Il ne se passe pas une histoire fâcheuse dans le monde qu'on ne vous en parle; on arrange les vraies, on en fait des fausses, et puis ce sont des louanges sans fin, et des actions de grâce à Dieu qui nous met à couvert de ces humiliantes aventures... ».

In Manzoni la badessa e le faccendiere « esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio... ma parte non s'accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte stavano zitte per non fare scandali inutili... ».

In Diderot: « ces femmes se vengent bien de l'ennui que vous leur portez; car il ne faut pas croire qu'elles s'amuse à rôle hypocrite qu'elles jouent et des sottises qu'elles sont forcées de vous répéter, mais elles s'y déterminent pour un millier d'écus qu'il en revient à leur maison ».

In Manzoni Geltrude, contristata dalle ripetute condiscendenze che è stata indotta a fare suo malgrado, cerca di confortarsi dicendo che « alla fin dei conti nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso ».

In Diderot la superiora dice a Suzanne: Ecoutez, qu'est-ce qu'on demande de vous? Que vous preniez le voile? Eh bien! Que ne le prenez-vous? A quoi cela vous engage-t-il? A rien, à demeurer encore deux ans avec nous. On ne sait ni qui meurt ni qui vit: deux ans, c'est du temps; il peut arriver bien des choses en deux ans... Elle joignit à ces propos insidieux tant de caresses, tant de faussetés douces; je savais où j'étais, je ne savais pas où l'on me menait, et je me laissai persuader. Elle écrivit donc à mon père... ».

E Manzoni: « Quelle monache che avevano preso il tristo incarico di far che Geltrude si obbligasse per sempre con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un dei momenti che abbiamo detto per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica (al vicario delle monache). E a fine d'indurlo più facilmente a ciò non mancarono di dirle e di ripeterle che finalmente era una mera formalità la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti po-

steriori che dipenderebbero dalla sua volontà ».

In Diderot: « Cependant il approchait ce temps que j'avais quelquefois hâté par mes desirs; alors je devins rêveuse... ».

In Manzoni: « Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato... ».

In Diderot: « le voici pourtant arrivé ce moment où il s'agissait de montrer si je savais me tenir parole... ».

In Manzoni: « quantunque Geltrude sapesse che andava a un combattimento, pure il lasciar quelle mura, lo scorrere in carrozza l'aperta campagna, il riveder la città, la casa... In quanto al combattimento la poveretta aveva già prese le sue misure e fatto come ora si direbbe il suo piano. O mi vorranno forzare, pensava, e io starò dura... ovvero mi prenderanno con le buone e io sarò più buona di loro: piangerò, pregherò, li moverò a compassione... ».

Ma non si avvera né l'una cosa né l'altra: « I giorni passavano senza che il padre né altri le parlasse della supplica né della ritrattazione... I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirle il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come una indegna... Nessuno le rivolgeva il discorso, e quando essa arrischiava timidamente qualche parola che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava o veniva corrisposta con uno sguardo sprezzante o severo... La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure e un coretto che dalla casa guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire... I servitori s'uniformavano nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni dei padroni ».

In Diderot: « On ne négligea rien pour obtenir mon consentement, mais quand on vit qu'il était inutile de le solliciter, on prit le parti de s'en passer. Dès ce moment je fus renfermée dans ma cellule; on m'imposa le silence; je fus séparée de tout le monde... Cependant j'étais dans un état déplorable; je ne savais point ce qu'il pouvait durer, et s'il venait à cesser, je ne savais encore moins ce que pouvait m'arriver; je fis avertir la supérieure et je feignis de me rapprocher de la volonté de mes parents, mais mon dessin était de finir cette persécution avec éclat et de protester publiquement contre la violence qu'on m'infligeait; je dis donc qu'on était maître de mon sort, qu'on exigeait que je fisse profession et que je la ferais... Voilà la joie répandue dans toute la maison, les caresses revenues avec toutes les flatteries et toute la séduction. Je vis ma mère qui m'embrassa, je reçus des lettres de congratulation de mes sœurs et de beaucoup d'autres... ».

In Manzoni l'incidente del paggio, la severità del padre, i maltrattamenti della carceriera inducono finalmente Geltrude « a scrivere al Principe implorando il suo perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo ».

Il Principe si dispone a battere il ferro mentre è caldo, fa chiamare Geltrude, le accorda in forma condizionata il suo perdono, fa chiamare la Principessa e il Principe: « voglio metterli subito a parte della mia consolazione, voglio che comincino tutti a trattarvi come si conviene », e volgendosi alla principessa e al principino: « è risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta a prendere il velo ». — « Brava, bene! esclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l'una dopo l'altro abbracciarono Geltrude... Geltrude passò in mezzo alla servitù che accennava a congratularsi per la guarigione e trovò alcuni parenti più prossimi che avvertiti in fretta erano accorsi a congratularsi con lei della spiegata vocazione ».

In Manzoni Geltrude si trova talmente impegnata dalle sue ripetute condiscendenze ed ha tanto terrore del padre, da non trovar più la forza di retrocedere.

In Diderot Suzanne trova la forza di dire: « non monsieur, lorsque celui qui présidait à ma profession me dit: Marie-Suzanne Simonin promettez-vous à Dieu chasteté, pauvreté obéissance? Les religieuses m'entourèrent, m'accablèrent de reproches; je les écoutai sans mot dire. On me conduisit dans ma cellule où l'on m'enferma sous la clef. Je vis qu'après l'éclat que j'avais fait il était impossible que je restasse ici longtemps... ». E' ricondotta alla casa paterna dove trova un trattamento in tutto simile a quello che trovò Geltrude presso il principe:

« Au bout d'un mois on me donna des habits de séculière: la supérieure vint et me dit de la suivre. Je la suivis jusqu'à la porte conventuelle; là je montai dans une voiture, où je trouvai ma mère seule qui m'attendait. Je me jetai à ses pieds: elle me repoussa durement... et le carrosse partit... ».

« J'entrai dans ma nouvelle prison où je passai six mois, sollicitant tous les jours inutilement la grâce de lui parler, de voir mon père ou de leur écrire...; une domestique m'accompagnait à la messe les jours de fête et me renfermait... ».

In Manzoni il Principe dopo il fallo della lettera al paggio ammonisce Geltrude che « quando anche... caso mai... che avesse avuto prima

qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo un ostacolo insuperabile giacché a un cavalier d'onore com'era lui non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé ».

In Diderot Suzanne dice a sua madre: « Mais, maman, il vient encore ici quelques gens de bien: peut-être s'en trouvera-t-il un qui, satisfait de ma personne, n'exigera pas même les épargnes que vous avez destinées à mon établissement. — Il n'y faut plus penser, votre éclat vous a perdue — Le mal est-il sans ressource? — Sans ressource ».

Le occhiate terribili del Principe che tanto intimidivano Geltrude trovano riscontro in quelle del signor Simonin « qui tournant sur moi des regards terribles me dit: sortez! et parlant au domestique qui m'éclairait: dites-lui qu'elle ne renaisse plus ».

In Manzoni la notte che precedette l'entrata in convento « il sonno di Geltrude fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi ».

In Diderot: « Oh! Monsieur! quelle nuit que celle qui précéda... Oh Dieu! que vais-je devenir? ».

In Manzoni la vecchia ciarlina ch'era stata governante del Principino, sveglia al mattino la povera Geltrude: « andiamo, andiamo signora sposina, è giorno fatto. Perché mi guarda così incantata? ».

« La signora Principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è all'ordine per partire quando si sia... non bisogna farlo aspettare perché... s'impazientisce e strepita... un giorno il principe sarà lui... lesta! lesta signorina ».

In Diderot « la servante remonta un moment après et me dit avec transport: « mademoiselle, puisqu'il ne fallait qu'un mot pour faire le bonheur de votre père, de votre mère et le vôtre, pourquoi l'avoir différé si longtemps? Monsieur et madame ont un visage que je ne leur ai jamais vu depuis que je suis ici. Ils se querellent sans cesse à votre sujet; Dieu merci, je ne verrai plus cela ».

In Manzoni il Principe esorta Geltrude a far la sua domanda d'accettazione al monastero con fare sciolto: « Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto (la storia del paggio), è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia e perciò non fate una faccia contrita, dubbiosa... ».

In Diderot Suzanne racconta: « on m'exagéra bien les difficultés qu'on avait eues à me faire recevoir comme postulant à cause du scandale de ma première démarche: on m'engagea même à écrire à la supérieure. Je ne sentais pas les suites de ce témoignage écrit qu'on exigeait: on voulait avoir une attestation de ma propre main qu'ils m'avaient laissée libre... ».

In Manzoni parenti e amici non parlavano a Geltrude che degli impieci e delle noie del mondo: « Ah dirittona, voi date un calcio a tutte queste corbellerie! ». Non par di sentire le monache quando parlavano a Suzanne dei pericoli del mondo « et de ses fâcheuses aventures »?

La madre di Suzanne le scrive: « que n'ai-je été renfermée dans un couvent pendant toute ma vie! ».

Altre circostanze, altri particolari affatto simili dei due romanzi potrebbero esser messe a paragone, ma quanto ho scritto mi par bene che basti a che tutti riconoscano nella *Religieuse* una delle fonti manzoniane. E' un omaggio che gli italiani devono a Diderot nella ricorrenza del suo secondo centenario.

LUIGI BERSANI

Una lettera del Bettinelli (*)

Il Bettinelli fu, come ognuno sa, un infaticabile scrittore di lettere e un ardito polemista. Non c'è documento di lui, sparso per gli archivi di Mantova, Bologna, Modena, Ravenna, Vicenza, che non riveli qualche atteggiamento singolare del suo spirito e del suo ingegno o non illumini di luce nuova i vari momenti della sua lunghissima vita.

Esamineremo prossimamente alcuni giudizi del gesuita intorno all'arte di un celebre pittore; ora è la volta di un abate enciclopedico, fondatore di uno di quei giornali letterari che nel settecento ebbero gran voga, ma breve durata.

L'abate Angelo Dalmistro, a cui è indirizzata la lettera, nacque a Murano il 1754. Divenuto famoso per la sua coltura letteraria, fu chiamato dal pontefice, nel 1808, all'ufficio di protonotario apostolico. Così ebbe modo non solo di giovare alla S. Sede, ma anche di dedicarsi allo studio dei classici. Discepolo di Gaspare Gozzi, seguì l'arte del maestro nei *Sermoni* e in altre poesie scherzevoli e familiari.

(*) Da un autografo inedito che si conserva nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Ai suoi tempi godeva dunque di una grande rinomanza: il *Veludo* (1), suo principal biografo, volendo esaltarne i meriti, lo chiama senz'altro « l'ultimo rappresentante la classica letteratura nelle province venete ».

Nel corso della lettera si accenna all'Anno poetico, periodico che si pubblicò in Venezia dal 1793 al 1800 sotto l'abile direzione dello stesso Dalmistro, che lo fondò. L'operosità letteraria del veneto abate fu in quegli anni ammirevole; e mentre scriveva sul suo giornale articoli sensati e geniali, che il Bettinelli lodava senza riserva, attendeva alla stampa di tutte le opere del Gozzi. La prima edizione in dodici volumi uscì nel 1794 per tipi del Palese a Venezia, la seconda, con molte aggiunte, vide la luce in Padova dal 1818 al '20, in sedici volumi.

Meritano un cenno particolare i due abati padovani, di cui il Bettinelli s'intrattiene a parlare.

Pier Antonio Meneghelli, vissuto dal 1749 al 1819, fu soprattutto un degno maestro di scuole secondarie. Dal Seminario di Padova, ove insegnava retorica e logica, passò al liceo di Vicenza, occupando la cattedra di lettere e di storia. La sua bella fama di studioso e di diligente ricercatore di cimeli antichi, gli procurò l'importante ufficio di vice-bibliotecario e custode del museo presso l'Università padovana.

Del secondo abate, cioè del Savonarola, non si hanno notizie precise. Forse il Bettinelli vuole alludere al conte Gabriello Savonarola, nipote del più famoso Innocenzo Raffaello, teatino, nominato pure da Giuseppe Vedova, biografo degli scrittori padovani (2).

Il filologo Andrea Mazza, nativo di Parma, (1724-1797) è ampiamente ricordato da Giuseppe Maria Bozoli nel citato volume di Emilio De Tiplido. Fratello del poeta Angelo, con lui divise gli onori del lauro poetico, ma presto cadde nelle ire degli invidiosi. Ebbe tuttavia la singolare fortuna di succedere al Paciaudi nella direzione della Biblioteca parmense e diede prova di speciali attitudini agli studi dell'antiquaria. In ciò non faceva che seguire il gusto del tempo e gli indirizzi della nuova scuola, che, senza tema di esagerare, possiamo dire che quasi tutti i letterati della seconda metà del settecento diedero un forte impulso agli studi archeologici. Lo stesso Pindemonte, che nella lettera del Bettinelli è nominato con simpatia, si occupò in gioventù di arte antica e non mancò accennare qua e là, nelle varie opere, a cose artistiche. È curioso ed utile, per le nostre ricerche, leggere quanto scrive il Caccetti intorno alle relazioni fra il Bettinelli ed il Pindemonte. « Costui (cioè il Bettinelli) che andava a ritroso « a molti giudizi di tutti i dotti, soleva scrivere a Ippolito con blandizie infinite per « trarlo anch'esso nelle sue inimicizie opionioni; e Ippolito, pacificamente, ma stando un « cotal poco in sul grave, gli rispondeva sempre « tutto all'opposto di quello che il gesuita « avrebbe voluto; e nondimeno, affine di ottenere in ogni modo la stima e l'affezione di « Ippolito, finì col comporre un poemetto intitolato *Il Pindemonte* in lode dello stesso ». Era dunque un'amicizia senza basi sicure, perché fondata sull'interesse e non sull'affetto reciproco; e il carattere dei due letterati, profondamente diverso, staccava sempre più il cavaliere veronese dal gesuita mantovano. Nel 1794 il Pindemonte si trovava probabilmente nella sua città natale; l'anno appresso la lasciò per intraprendere un viaggio a Roma e a Napoli.

Gli altri personaggi citati ebbero, chi più, chi meno, particolare importanza.

Il conte Belgrado di Udine era forse fratello di quel Giacomo, gesuita (1704-1789), che tenne con onore a Venezia una cattedra di belle lettere e a Parma l'ufficio di leggere le matematiche. Pure gesuita era il veneziano G. Maria Manenti (1739-1803), professore di grammatica a Parma e di retorica a Bologna, il quale pubblicò con reverenza filiale le opere del Bettinelli. Il bresciano Francesco Aglietti (1757-1836) esercitò lungamente a Venezia, sua patria adottiva, l'arte della medicina. Dotato di svariate attitudini, non indegno seguace degli scienziati della scuola galileiana, i quali alternavano le fatiche della professione cogli ozii letterari, l'Aglietti fondò nel 1785 un giornale « per servire alla storia della medicina » e nel '93 un periodico letterario uscito col nome di *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*. Ad esso allude il Bettinelli discorrendo del *Giornale in quarto* e la predilezione ch'egli mostra di avere per questo foglio veneziano è ben giustificata. Vi collaboravano, di fatto, gli scrittori più celebrati, quali il Corniani, lo Zuliani, il Dalmistro, il

(1) Vedi EMILIO DE TIPLIDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*.

(2) Padova, 1836.

Buonafede e l'Assermann e non di rado si accendevano dispute gravissime. Quando l'Aglietti si provò a censurare, forse senza troppi riguardi, una novella del Pindemonte intitolata *Clementina*, l'anima mite dello scrittore veronese ebbe fremiti di sdegno, non seppe più contenersi, ed uscì in questi versi brucianti:

O fatal sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi,
Che importa se l'uom muoia
Di farmaco o di noia?

Il dissidio si compose più tardi, ma gli antichi avversari stettero sempre sulle difese, anche quando, col 1800, il giornale cessò le sue pubblicazioni.

Il passo più notevole di questa lettera, che riassume, per così dire, i caratteri salienti di un intricato periodo storico, è l'accento ai progressi della stampa. Il conte Alessandro Pepoli (1), figlio di Cornelio e della nobile Maria Grimani, uomo versatissimo nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, fu senza dubbio un gran protettore di librai e di editori. A Venezia, dove il suo illustre genitore si era trasferito per causa di contrasti con la Legazione bolognese, era entrato in domestichezza coi tipografi e cogli stampatori di quell'emporio librario, ognuno dei quali amava la propria arte e la sentiva profondamente; e là conobbe lo Stella.

Chi fosse costui, non è chi non sappia, dopo le importanti ed affettuose lettere del Leopardi pubblicate da Prospero Viani nel 1859. Intelligente ed attivo, non solo perfezionò l'arte sua, ma contribuì anche in sommo grado alla diffusione del sapere scientifico ed alla restaurazione del classicismo. Lasciata Venezia, si trasferì a Bologna, e nella dotta città d'Ernerio si trovò forse a suo agio; ma la sua eredità fu raccolta dallo Zatta, che per molti decenni fu lo stampatore più rinomato di tutte le provincie venete. Che il Bettinelli fosse stato di squisito gusto artistico, lo provano i suoi frequenti accenni ai Manuzi ed ai Gioliti. Notissimi i primi per le loro splendide edizioni. I secondi, che fiorirono pure nel '500, provenivano dal piccolo borgo di Trino nel Monferrato, dove avevano esercitato la loro professione con molto onore. Attratti dalla fama della regina dell'Adriatico, ove affluivano dotti e mecenati, abbandonarono il loro paese natio e vennero a Venezia. I più antichi rappresentanti della famiglia furono Giovanni Giolito de' Ferrari e Gabriele, padre e figlio, a cui tennero dietro i nipoti Giovanni e Giampaolo, figli di Gabriele.

In tanto fervore d'arte, nel fiorire di antichi ideali, un uomo di larghe vedute e di genialissimo intuito, Francesco Aglietti, ebbe l'idea di raccogliere le sparse opere dell'Algarotti, riordinandole in volumi. La bella edizione tanto desiderata dal Bettinelli, curata da quell'insuperabile correttore che era il medico bresciano, fu iniziata nel 1792 e condotta a termine due anni appresso, cioè nel 1794, coi tipi di Carlo Palese di Venezia. Sul frontespizio v'era la dedica al re Federico II di Prussia, grande ammiratore ed amico del letterato veneziano.

UMBERTO VALENTE.

All'ill.mo Signore
Il Signor abate Angelo Dalmistro.

Signor abate pregiatissimo,
M'ha Ella fatto un regalo raccomandandomi il signor abate Meneghelli, a cui ho procurato di render servizio, e fatta conoscere la mia stima per Lei. La coltura del suo spirito, e le molte sue cognizioni gli han fatto qui molt'onore come a degno compagno del signor Conte abate Savonarola. Poi che passarono a Parma, ho lor consegnato l'involuto indirizzandolo all'amico Mazza, di che La prego far cenno al sig. Cav. Pindemonte ringraziandolo insieme della sua carissima de' 22 corrente e riceva Ella intanto mille saluti lasciati per Lei dal signor abate Meneghelli.

Le replico mille ringraziamenti per l'Anno poetico ch'Ella m'offre pur novamente, e che non ispero altronde, come avrà inteso dal sig. Conte Belgrado, a cui ne scrissi di fresco. I due viaggiatori padovani mi assicurano aver lo Zatta tutto finito l'affare col Conte Pepoli e collo Stella acquistando tutto il negozio e gli impegni loro. Piaccia al Cielo che tra questi adempia quello del *Giornale in 4°*, a cui sono associato, massimamente dopo averlo scorso e gustato de' begli estratti, tra i quali pregio assai que' del sig. abate Dalmistro. Sarebbe peccato il perder sì belle cose. Chi può star sicuro in tanti naufragi veneti, ed or più che il sig. Zatta deve trovarsi in mar vasto, e però men fedele?

E dell'Algarotti non languisce un poco l'impresa per tante occupazioni del signor Aglietti? Godo assai degli estratti di lui bellissimi, ma il piacere mi vien scemato parendomi rubar questi il tempo

(1) Il Fantuzzi, nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1886, ricorda moltissimi membri della famiglia Pepoli, ma non fa menzione del nostro.

e l'opera alla bella edizione algarottiana allora appunto ch'essa è più desiderata, e dee far più onore alla veneta tipografia che non ha ancora l'eguale, per quanto tentisi di farne di ricche e preziose.

Questa oltre la sua bellezza è ancor corretta, ed unica ancor per questo tra l'altre venete recentissime e più fastose. Viva l'egregio correttore, ed unico, ch'io sappia, dopo gli assistenti alla stampa dei Manuzi e de' Gioliti, autori egregi ad un tempo. Non saprei bramare miglior fortuna per una ristampa dell'opera mie, a cui pensava l'abate Manenti ed or può generosamente ripensare il signor Zatta per reintegrarmi della disgrazia lagrimevole di que' poveri otto tomi sì maltrattati, e che nulladimeno mi dicono aver prodotto buon frutto alla stamperia. Confido molto in Lei, gentilissimo signor abate, nell'atto di rinnovarle mille ossequi pregandola di presentarli al sig. Cav. Pindemonte, al signor Conte Belgrado, al sig. abate Manenti e son tutto di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servo
SAVERIO BETTINELLI.

Mantova, 26 febbraio 1794.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

La Mostra di scultura a Parma

Non negli appartamenti del bel palazzo del Giardino — come per la pittura, — ma in modeste e mal disposte sale d'un baraccone appositamente costruito trovansi questa Mostra di scultura intitolata al *Premio artistico perpetuo*. Tutta quanta la Mostra, però, impressiona il visitatore non per novità d'invenzione ma per un certo sano vigor giovanile e per una certa robusta sobrietà con cui ciascun artista ha saputo lavorare. Non atteggiamenti strani; non pose volutamente originali; non capricciose concezioni: quasi tutti gli espositori sembran derivare da una medesima scuola di serietà e di semplicità. E anche di modestia.

Forse tutto ciò non si può dire per il primo espositore in cui ci s'imbatte, Alberto Bazzoni, il quale si compiace a creare soggetti che vogliono essere michelangioleschi, e a dar mostra d'una sua special valentia nel disegno de' muscoli. Ma, d'altra parte, si fa notare per gagliardia e novità di concezione. Quella mano poderosa, nervosa e delicata insieme che, dalla creta, esprime una dolente figura d'uomo, mi piace per l'originalità dell'idea (*Mani creatrici*); quello studio d'una testa virile, fiera ed accigliata, impressiona subito il visitatore anche se mostrasi imperfetto nel disegno delle linee d'insieme; quel *Pensiero* — io lascerei, invece, l'altra denominazione, di *La Falica* — rappresentante una grandiosa figura d'uomo con la testa chinata sin fra le gambe in segno di profonda meditazione, strappa il plauso a chiunque e il compiacimento che sia stato premiato con medaglia d'oro; e quel *ritratto*, infine, del signor *Olivieri* per una riuscitissima delicatezza signorile di tocco si fa facilmente ammirare. Il Bazzoni, se non si lascerà prender la mano dalla voglia, che qui è latente, di assumere pose michelangiolesche, farà molta e buona strada: è giovane ed ha ingegno gagliardo.

Alfredo Marcelli espone un *Uomo che brontola* che addimosta una certa sapienza di disegno nei muscoli facciali della figura, ma che non dà subito all'occhio forse perchè si tratta d'un busto e non di figura intera, dalla quale più facilmente si sarebbe potuta ricavare l'idea dell'autore.

Giuseppe Macchiavello a me sembra lo scultore-pittore. Le sue tre statue esposte sembrano traduzioni di dipinti. Ecco, per esempio, *La lettura*, una figura di fanciulla che legge, ma il cui visetto vivo ed espressivo e persino il modo e, starei per dire, il colore del vestire sembran derivati da una pittura. *Ars* non mi piace: l'*Arte* sarebbe simboleggiata da una donna la quale, reggendo con una mano tavolozza e pennello, guarda la natura con espressione pensosa. C'è del convenzionalismo e molta ingenuità nell'appiccicare quel particolare della tavolozza:

che rappresenti l'*Arte* si dovrebbe capire anche senza la tavolozza. Il gruppo *Diseredati* non dimostra originalità e mi fa ricordare i bozzettini patetici d'un qualche scolaro di ginnasio: un piccolo suonatore d'organetto, stanco e macilento, seduto per terra e con, accanto, un povero cane, triste e affamato, che guarda pietosamente il suo padroncino. Ma, come struttura d'insieme, il gruppo non dispiace.

L'atteggiamento della *Sfinge* di Giuseppe Ferri a me sembra nuovo: non più la faccia misteriosa che guarda di fronte a noi con occhi impenetrabili, ma una figura di donna che, con mani e piedi smisurati e poggiati, come snelle e nervose colonne, a terra, offre il seno eretto ed arrovescia, in segno di diniego, il capo all'indietro quasi ad impedire che le si possa leggere in viso. Si nega o si concede? E' figura feminea o essere monstruoso?

Di Alfredo Gualdi è riuscito l'*Autoritratto*, energico e nervoso; e di Corrado Vigni son delicatissimi i tre bimbi: specialmente l'ultimo, il *Bimbo ridente* (ma quel riso a me sembra assai triste). Il Vigni deve possedere un'anima buona e delicata oltre che un ingegno fine e sottile. Non mi si domandi come io possa assicurare questo: ci son certe espressioni artistiche che sono anche espressioni morali.

Giuseppe De Angelis per rappresentare una sua figurazione *Nel sogno* ha scelto male: una faccia di donna che sembra assorta in un sogno non ci può dare, nella sua interezza e nella sua potenza, l'idea dell'autore: troppo poco spazio per costruirvi un sì grandioso edificio.

Più ingegno e una certa forza dimostra nel suo primo *Studio* Guido Calori: è il busto a grandi linee d'un guerriero — sembra — che col braccio alzato e la faccia riluttante pare voglia negar perdono o respingere qualcuno.

Elberigo Giorgi ha voluto darci una *Testa di vecchio* di mediocre invenzione, e l'impressione del *Solleon* per mezzo della figura d'uno spaccapetre giovane ma stanco ed abbattuto: l'impressione, com'è naturale, non giunge fino a noi perchè è difficile a comunicarsi per mezzo d'una forma concreta: è, piuttosto, soggetto di pittura.

✱

Accanto, l'una all'altra, si trovano — sempre nella stessa sala — due statue: *Visioni del passato* di Ermenegildo Luppi, romano, e *La Formica* di Alimando Ciampi, fiorentino: la prima è statata premiata con mille lire; la seconda credo che non abbia trovato neppure un modesto compratore. Accade sempre così quando si tratta di giurie e di vere e proprie opere d'arte. Poiché a me sembra che quella ragazzina triste, precocemente seria e raccolta, la quale, come una formica, lavora tutt'intenta all'uncinetto, è una fra le cose più fini, più delicate, più originali di questa mostra, se non la più fine, la più delicata e la più originale. Quel Ciampi deve possedere un ingegno squisito oltre che forte. L'avvenire gli sia pieno di vittorie.

Il *ritratto* di Verdi, in un medaglione in bronzo, esposto da Attilio Strada, milanese, è infelicesimo: o a me sembra tale forse perchè ho sempre davanti agli occhi il busto divino del Gemitto e serbo, anche, viva nello stesso tempo l'irritazione per tutti quei busti orrendi e quei ritratti oscenamente dipinti in cui m'imbatto a ogni passo andando per le strade di questa città. Quando si sa che c'è stato un Gemitto a rappresentare la figura pensosa del grande musicista, nessun altro dovrebbe osare di gareggiar con lui. Ma il *Triste eroe* del medesimo — un giovane galeotto che, le mani incatenate dietro la schiena, muove i passi lento e triste, — è di ottima fattura.

Nella sala della *Pittura* si trovano ancora altre tre statue: *Il sole* di Cornelio Palmerini, romano; *Passata è la tempesta* di Giulio Passaglia; e *Adolescente* di Luigi Annigoni. La prima rappresenta un giovane nudo che, ritto in piedi, si fa solecchio con le mani: e il gesto è felicemente riuscito; la seconda un giovanetto, un fanciullo quasi, che tiene alta una corona di frondi (e il simbolo si capisce punto o poco); e la terza una figura dolce e triste di fanciulla che, in viso, porta i segni dell'età di trapasso, ed è, artisticamente, bene atteggiata.

E altro non c'è che dire intorno a questa mostra: modesta, seria, un po' mediocre. E anche meschina per numero. I meridionali, ad esempio, perchè son tutti assenti? E dire che ci son molti giovani che lavorano sul serio e che avrebbero potuto benissimo partecipare a quella mostra!

Parma, Ottobre, 1913.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

CRONACA

Un monumento a Goethe a Chicago.

In un concorso aperto tre anni or sono dalla « Società Goethe » di Chicago per l'erezione di un monumento al grande scrittore tedesco con la condizione che non dovesse consistere in una statua, bensì fosse « un'opera d'arte simbolica, corrispondente al genio del poeta », il giuri esaminatore scelse il bozzetto presentato dal professor H. Hahn di Baviera. Questo bozzetto rappresenta la figura di Apollo, la cui nudità è coperta da alcuni veli. Il piede destro del nume è poggiato sopra uno scoglio, e sopra una coscia di lui ripiegata sta un'aquila: Apollo, le accarezza lievemente le ali.

L'artista bavarese deve essersi ispirato al nostro Dante, considerando Goethe che « sopra gli altri com'aquila vola ».

L'influenza del colore degli inchiostri.

A proposito delle poco buone notizie sulla salute di Massimo Gorki si annunzia ch'egli ha affidato a suo figlio i manoscritti delle sue opere passate e quelli di due o tre incominciate.

In questa occasione si ricorda quanto lo scrittore russo Chaliapine, che fu famigliare col Gorki, raccontava a un giornalista circa gli inchiostri che suol usare il romanziere dei bassi fondi russi.

Quando Gorki vuol eccitarsi a passaggi rivoluzionari adopera inchiostro rosso; il rosso suscita nel suo animo sentimenti di estrema violenza; mentre per le tirate liriche gli giova il violetto. L'azzurro gli serve per le scene tenere; il verde per i paesaggi e i sogni poetici. Il nero è da lui adoperato nelle considerazioni filosofiche e generali.

Una collezione d'abiti e costumi inglesi.

Il noto pittore Talbot Hughes ha donato al Museo nazionale la più ricca e completa collezione di abiti e costumi inglesi che esista.

L'illustre artista cominciò ad acquistare costumi antichi per i suoi quadri storici, poi a poco a poco gli venne il desiderio di possedere una collezione completa di costumi portati in Inghilterra dal 1200 in poi. Con infinita pazienza e ingente spesa egli riuscì a formare così la desiderata raccolta che ora decide di donare alla nazione.

I costumi più ricchi e più belli sono senza dubbio quelli dell'epoca di Carlo I, nei quali la seta ed i broccati avevano sì larga parte. Il maggior numero di questi costumi è stato ritrovato nei tauli, nelle casse e nei cofani dei vecchi castelli nel nord dell'Inghilterra e della Scozia, ma un numero rilevante fu pure ritrovato nei piccolissimi cottage perduti nelle quasi deserte campagne del Galles e del Devonshire.

Astronomia.

Nell'ultima seduta dell'Accademia francese delle scienze il direttore dell'Osservatorio di Parigi, signor Baillaud, ha indicato alcune caratteristiche della cometa scoperta pochi giorni sono dall'astronomo Zimmer dell'Osservatorio di Bemberg.

Tali caratteristiche sono state rilevate nell'Osservatorio di Besançon dall'astronomo francese Chauffardet.

La cometa Zimmer è di decima grandezza. Il suo movimento mostra che si riavvicina lentamente al sole. La sua testa è lunga e brillante. La sua chioma, debolmente illuminata, si sviluppa sopra una lunghezza di tre a quattro minuti di grado.

Questa coda diretta dall'est al nord-est è nettamente opposta al sole.

Il signor Chauffardet segnala che il nuovo astro ha la stessa declinazione del sole e tramonta quattro ore dopo di esso.

Novità teatrali.

Il maestro Ettore Cecinelli ha pronta una nuova tragedia lirica in due atti dal titolo *Eleuca in Antiochia*.

Gaetano Spagnuolo sta lavorando intorno ad un'opera lirica in un atto intitolata: *Carmela*.

Abele e Caino è il titolo di un'opera cui attende il maestro Felice Weingartner.

La moglie ideale, così s'intitola la nuova operetta che sta preparando Frank Lehar.

Il maestro Engelberto Humperdinck ha terminato *La Vivandiera*, opera buffa in due atti, la cui azione si svolge nel 1813: il primo atto è nel quartiere generale di Blücher sul Meno; il secondo a Kamb, la notte di San Silvestro. Alcune partisono semplicemente parlate.

— Per il teatro di prosa.

Si annuncia la prossima rappresentazione de *I milioni in vacanza* di Angelo Brunetti e Armando Boscolo. Il nuovo lavoro sarà dato da Emilio Zago.

••• Tra riviste e giornali.

Nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione (fasc. X) G. G. Porro dà una descrizione del « Pretorio di Gortina » il cui scavo nei mesi di maggio, giugno e luglio scorso è stato a lui affidato dal direttore della R. Scuola Archeologica di Atene. La descrizione, assai interessante, è accompagnata da dieci bellissime illustrazioni. — Segue Lorenzo Fiocca con una notevole relazione intorno alla « Chiesa e Abbazia di S. Maria di Valdiponte detta di Montelabate ». Anche questo scritto è ornato di 17 disegni rappresentanti l'esterno e l'interno dell'Abazia, varie piante di essa, due affreschi, ecc. — Antonino Serpentina parla poi del bozzetto di Giacomo Serpotta nel Museo di Trapani per la statua equestre di Carlo II eretta a Messina nel 1684.

— Un lungo e dotto studio di A. Mazzi su gli « Schizzi di Leonardo da Vinci riguardanti il territorio bergamasco » è contenuto nel n. 2, anno VII, del *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*. Seguono appunti e notizie riferentisi a « una farsa rappresentata in Parigi contro Bartolomeo Colleoni », « Il Mascheroni in Germania », ecc. Viene poi la « Bibliografia ». Infine C. Locatelli inizia l'elenco delle opere stampate e manoscritte comprese nella Raccolta Barea, l'eminente erudito e scienziato Bergamasco morto nel 1814.

— Nell'*Illustrazione Ossolana* (n. 9-10, sett.-ott.) il dott. G. Savazzini descrive « il bosco del Belvedere a Macugnaga » e Ubaldo Rossi ricorda « il secondo traforo del Sempione ». Guido Buticco continua poi l'elenco degli « Statuti di Premia in Valle Antigorio ». Il fascicolo si chiude con la « Bibliografia sistematica dell'Ossola » e con le « pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca Galletti ».

— L'ultimo fascicolo di *Donna*, l'elegante rivista torinese (20 ottobre) reca un ampio articolo illustrato sui « Viaggi in Africa della Duchessa Elena d'Aosta », della dama ch'è indubbiamente una delle personalità femminili più in vista attualmente in Italia, e anche una delle donne più benemerite dopo la zelante opera sua di infermiera nella guerra di Libia. Inoltre, l'elegante fascicolo contiene uno studio sulla giovane pittrice Adelina Zandrino, una pagina di poesie di Elisa Cibrario, una novella illustrata di Fiducia, un dotto articolo di Alfredo Melani, un'interessante rievocazione di cose napoleoniche di Ezio Maria Gray, musica di Piedigrotta, varietà, pagine di moda illustrate, ecc.

— Nella *Nuova Musica* (25 ottobre) insieme col ritratto, U. R. Fleischmann dà un profilo di Arnold Schoenberg « il più grande compositore vivente austriaco, pioniere ardito dell'arte modernissima ».

— Sommario della *Rassegna contemporanea* del 25 ottobre: « Verdi » di Giorgio Arcoleo — « Vecchia Roma (1859) » di Augusto Sindici — « Tra i vinti » di Lorenzo Pistoiese — « Teixeira De Queiroz » di Maria Casini — « La morte nera » novella di Teixeira De Queiroz — « I preraphaeliti » di Antonio Agresti — « Gli italiani nell'Africa settentrionale » di Gualtiero Castellini — « Spine entro il nido » dramma in tre atti di Ercole Rivalta — « Due documenti inediti sull'opinione pubblica del Trentino nel 1848 » di Pietro Pedrotti — Cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ENRICO BEVILACQUA. *L'episodio Dantesco della corda. Genesi e allegoria*. — (Firenze, edit. L. Olschki, 1913).

Con molta dottrina e con severità di metodo, si riprende in questo volumetto una delle questioni più difficili e più controverse che si affacciano nel poema dantesco. Quale sarà il valore simbolico della corda di cui Dante andava cinto?

« Io aveva una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta ».

(Inf. c. XVI, v. 105).

L'autore del diligentissimo studio è, bisogna premettere, uno di quelli che « contro un certo andazzo di novità ermeneutiche troppo radicali e macchinose » consigliano, in certi casi, l'opportunità di un « giudizioso ritorno al vecchio », vale a dire, agli antichi commentatori che, in-

dubbiamente, avevano della « coscienza e mentalità di Dante » più « caldo il sentimento ». Tra questi è Francesco da Buti, la cui interpretazione su la corda riesce, secondo l'A., preferibile alle interpretazioni più moderne « inutilmente complicate ed astruse ».

Di ciò fa fede il capitolo secondo, destinato al cenno storico della questione, la quale viene per se stessa ad intrecciarsi con la storia della lonza e con quella di Gerione.

Per alcuni, la corda è il simbolo d'un vizio (seduzione), per altri, il simbolo d'una virtù (umiltà, giustizia, carità, mortificazione, buona fede, disposizione naturale al bene, ecc., ecc.); se ricorriamo, invece, al Buti egli ci dirà che la corda è a un tempo realtà e simbolo: « in realtà è l'umile capestro che cinge i lombi de' monaci francescani, e del quale Dante, pur non pronunziando mai i voti, si cinge in giovinezza con l'intento di domare le proprie passioni; simbolicamente, ha un duplice significato: in primo luogo quello di rilegamento « all'i comandamenti » che lega ogni fedel cristiano in genere, e ai voti spontaneamente fatti, che lega ogni monaco in specie, ed è il significato che ebbe sempre per quanto lo cinsero « con l'animo come con l'abito di fuori »; inoltre quello d'ipocrisia, quand'esso riducasi a preta ostentazione esteriore, in contrasto coi costumi effettivi, ed è il significato ch'essa assume intorno ai lombi del Poeta ».

Questa precisamente è l'interpretazione, che, nel rintracciare la genesi di tutto il breve episodio, sembra all'A. la più semplice e la più logica.

Dopo aver accuratamente indagato a quale realtà storica e a quale significato simbolico la corda corrisponda (cap. III-IV); esaminato il rapporto corda-lonza, e il rapporto corda-Gerione (cap. V), l'A. giunge a queste conclusioni: che « nel senso letterale la corda è un particolare dell'abito fiorentino trecentesco; nell'allegorico personale, adombra una crisi spirituale sofferta dal poeta giovane; nell'agognico fa contenenza, ma è ipocrisia; nel morale, che scaturisce dai precedenti, vuol deplorare la decadenza del monachismo ».

Noi non crediamo che, malgrado tutta l'ingenuità manifestata dall'autore di queste pagine, la questione possa dirsi risolta in modo definitivo; ma ciò non vuol dire che questo non sia un lavoro privo d'interesse, seriamente esposto e ordinato. — (S. S.).

GIUSEPPE FINZI. *La lirica italiana*. — Torino, S. Lattes, 1913.

Molti furono i poeti lirici, che si segnalano durante il periodo del nostro Risorgimento (1750-1870) e numerose quindi le rime loro ed i ritmi: da ciò l'impossibilità di averne presto a mano le rispettive compiute raccolte e la difficoltà di trovare, anche cercandolo, il tempo di leggerle tutte non disattentamente. Io per me lodo quindi i compilatori egregi amorosi coordinati di quelle antologie, che mirano a punto, nella scelta delle cose più lodevoli (quanto a forma d'arte) e più notevoli (quanto a contenenza e a finalità) ad accendere ne' cuori giovanili o a mantener acceso in quelli che giovanili non sono più, l'amore a tutti coloro che volsero l'ingegno ad alto e nobile e generoso intendimento morale o civile (né civiltà vera può esservi senza moralità), usando della poesia.

Giuseppe Finzi dopo la *Lyra nordica* (di cui toccai già in questo periodico, 27 luglio u. p.), ci dà ora a cura degli stessi editori S. Lattes e C., la *Lyra italiana*, con una scelta, in appendice, di autori contemporanei (J. Sanvitale, L. Carrè, G. B. Niccolini, G. Rossetti, A. Poerio, N. Tommaso, Fr. Dall'Ongaro, G. Mameli, L. Mercantini, A. Aleardi, D. Carbone, E. Praga, G. Zanella, F. Cavallotti, G. Carducci, A. Graf, G. Pascoli) e di due poeti vernacoli del secolo XVIII, Carlo Porta e G. G. Belli, ai quali si potevano aggiungere il siciliano Giovanni Meli, il torinese A. Brofferio e il veneziano Pietro Buratti. La schiera si apre con V. Alfieri (di cui non vedo il sonetto *Libertà francese*, 13 gennaio 1798, scritto per avvisare il popolo o sia i possidenti, annotava l'A.): seguono il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, Giovanni Berchet, G. Giusti e G. Prati. Non avrei escluso del tutto Silvio Pellico, anche per non tacere la sua lunga e dura prigionia nello Spielberg. Forse, come per la *Lyra nordica*, avrebbe giovato una prefazione chiara ordinata illustrativa delle condizioni politiche e sociali d'Italia durante il periodo a punto del suo Risorgimento; la qual cosa, volendo, il Finzi, senza soverchia difficoltà, avrebbe fatto con indubbia bravura. In vece, come nella *Lyra nordica*, anche in questa « italiana » il Finzi, oltre ai cenni

biografici, correda sobriamente di note tutti quei punti, che ne hanno bisogno per la piena conoscenza delle cose e intelligenza del testo, delle voci e delle locuzioni chiarendo il senso, il valore, il significato.

Non accetterei come conforme assolutamente al vero l'affermazione sua di aver dato dei poeti accolti nell'antologia, non solo una scelta, ma « tutto il meglio »: il criterio e il giudizio del compilatore, per quanto illustre, possono essere, in parte, diversi da quelli di altri lettori e studiosi; però questa, come l'altra *Lyra*, gioverà molto ai nostri studenti delle scuole medie liceali e tecniche, in particolare dell'ultimo anno, però che dei poeti principali (esclusi, naturalmente, i drammatici) essi avranno raccolti quei fiori, che più illeggiadriscano e profumano il giardino della nostra poesia. — (C. U. Posocco).

La ricca collana dei « Manuali Hoepli » si è arricchita di un altro bel volumetto dal titolo: *Atlante di bandiere, insegne e distintivi dei principali Stati del mondo*. Il volume comprende inoltre le *Bandiere sociali e fumaiuoli* delle primarie compagnie di navigazione a vapore del mondo, segnalazioni marittime, ecc. Intento precipuo dell'autore, il prof. F. IMPERATO, è di insegnare ai profani a distinguere la nazionalità di una nave dai colori della sua bandiera o dalla caratteristica del suo fumaiolo; di far comprendere al pubblico che cosa voglia significare uno stendardo o un gagliardetto o uno speciale distintivo issato in testa dell'albero d'una bella nave da guerra o di un elegante yacht reale o imperiale; di far conoscere, insomma, questi vessilli a tutti coloro che s'interessano di cose di marina.

Il bel volume, di pagine XIV-220, legato elegantemente, è ornato di 50 tavole a colori e 19 figure fuori testo.

La Casa Hoepli ha assunta la stampa degli « Studi Bramanteschi » per la cui raccolta si è formato un Comitato del quale fanno parte i più bei nomi degli studiosi d'arte italiani e stranieri.

Nel febbraio prossimo uscirà il primo fascicolo contenente *I primi passi di Bramante a Urbino* di Adolfo Venturi, *I ritratti di Bramante* di Gustavo Frizzoni e la *Bibliografia Bramantesca* di Emilio Calvi.

OPUSCOLI.

Buon contributo alla storia letteraria del 700 Veneto è nel recente opuscolo del professore Luigi Zenoni su *Spiridion Lusi, le sue traduzioni da Luciano e un giudizio di Gaspare Gozzi*. (Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1913). Da documenti d'archivio, sapientemente scovati e studiati, l'A. ci fa conoscere quanto più era possibile su questo oscuro e dimenticato maestro di Cefalonia, traduttore di Luciano, nato nel febbraio del 1739, sempre povero in canna, tenuto alle Pubbliche Scuole a spese dello Stato e Rettore, poi, del Collegio Cottunee a Padova. Ne fu dimesso nel 1769 dai Riformatori dello Studio dopo un processo interessantissimo e curioso dalle risultanze del quale, però, non è possibile intravedere il perché della punizione. Il nome del Lusi è unito a quello del Gozzi perciò che l'ottimo Gaspare era soprintendente alle stampe quando appunto Spiridione (nel 1763) chiedeva umilmente ai Riformatori un soccorso pecuniario per l'opera di traduzione nella quale s'era impelagato: riesce quindi interessante vedere che cosa di Luciano pensasse il Gozzi il che egli fa per incarico dei Riformatori che lo invitarono a informarli in proposito.

Sulle varie vicende della versione che in quattro tomi, non abbracciando tutta l'opera del Samosatense, uscì a Venezia presso l'editore Modesto Fenzo, tra gli anni 1764-68, l'A. s'intrattiene a lungo e diligentemente discutendo e vagliando le varie questioni filologiche e storiche all'opera relative, offrendo con ciò un ottimo saggio d'un lavoro più ampio sulla storia letteraria Veneta al quale da parecchio tempo ha posto mano e che per gli studiosi sarà di non piccola importanza. — (A. P.).

Notevolissimo, per le sottili ed accurate indagini, è lo studio di FERDINANDO NEGRI intorno a *Le tradizioni italiane della Sibilla* (Torino, editore E. Loescher, 1913). Quali rapporti abbia questa leggenda, ricordata nel libro del *Guerin Meschino* e nella *Salade* di Antoine de la Salle, con la saga del Tannhäuser, come la stessa leggenda si sia formata, come la figura della Sibilla appaia nella tradizione orale che è viva e fiorente in Sicilia, quali siano soprattutto, attraverso l'opera di L. Pulci, di Fazio degli Uberti, di Leandro Alberti, di P. A. Caracciolo, di G. Trissino, ecc., le tradizioni italiane, viene, sinteticamente, con stile rapido e conciso, esaminato in dette pagine da cui gli studiosi, anche dal lato bibliografico, possono trarre largo profitto.

— *Di Callimaco Esperiente* (Filippo Buonaccorsi) in Polonia, e di una sua proposta alla Repubblica di Venezia nel 1495, si occupa, riassumendo il contenuto di alcuni documenti di fonte veneziana, quasi completamente ignoti agli studiosi, GIUSEPPE DALLA SANTA in un opuscolo estratto dal « Nuovo Archivio Veneto » N. S., volume XXVI. Da tali documenti viene ad esser meglio chiarita l'opera diplomatica del Buonaccorsi, e di essi si giova l'autore per correggere o per sostenere i giudizi che furono formulati da diversi biografi. A preparare però il giudizio definitivo valgono nuove testimonianze: la lettera appunto qui riprodotta di Callimaco, in data del 7 aprile 1495, nella quale, mentre Carlo VIII si disponeva alla famosa calata, consigliava alla repubblica di Venezia di prendere ai suoi servizi il duca Sigismondo, fratello di Giovanni Alberto re di Polonia e di Ladislao re di Ungheria e di Boemia, poichè da questa forma d'unione con la famiglia degli Jagelloni moltissimi vantaggi sarebbero derivati a Venezia, qualora Carlo fosse passato ad impresa contro i Turchi, e, in ogni caso, per farsi sicura dagli Ungheri e Austriaci « per molti rispetti cognitivissimi ». Nel memoriale di Giovanni Pot, anch'esso integralmente riprodotto, noi possiamo raccogliere il migliore elogio che possa spettare a Filippo Buonaccorsi.

Delle idee critiche di Melchior Cesarotti e della sua versione poetica dell'*Iliade* parla, ripetendo però molte cose già note, CELSO OSTI (Trieste, tip. Hermanstoffer, 1913). Egli dimostra come il Cesarotti sia stato « più critico ed erudito che poeta di gusto sano e veramente classico », come la sua critica automerite sia « non nuova né originale, si invece eco di quella italiana e francese, spesso parziale e contraddittoria », come il Cesarotti « esercitando una sistematica ipercritica contro tutto quello che negli antichi gli pareva brutto, riuscì a risultati del tutto negativi: a deturpare e a deformare anche l'*Iliade* di Omero, opera di eterna bellezza ». La sua versione poetica dell'*Iliade* — conclude col Mazzoni — non ha che un'importanza storica « perchè è un curioso documento di criteri estetici del Settecento e perchè concorre alla formazione di quel linguaggio poetico immaginario e sonoro che venne di moda nella prosa poetica e nella lirica del romanticismo ».

Dal volume per le nozze Manzoni-Ansidei è estratto l'opuscolo di P. TOMMASINI MATTIUCCI intitolato: *Un epigono di don Ferrante professore nella scienza cavalleresca*. Perugia, (Unione Tip. Cooperativa 1913). L'epigono del dotto *hidalgo* sarebbe appunto il perugino Giuseppe Ansidei, autore d'un *Trattato cavalleresco contro l'abuso del mantenimento delle private inimicizie*, nel quale, osserva il Mattiucci, non mancano pensieri robusti, improntati « a un tal sentimento civile, che è superiore alle idee dominanti nel suo tempo ». Non è immune tuttavia di difetti, che consistono nelle continue digressioni e nella gonfiezza e stranezza della forma, propria agli scrittori del Seicento. Allorquando egli tratta più espressamente di materia cavalleresca, gli autori preferiti sono quelli sui quali don Ferrante si era formata la scienza in cui meritava e godeva il titolo di professore, cioè, l'Urrea, il Romei, l'Albergati, il Tasso, l'Olevano, il Birago. Rievocare così, in occasione di nozze, l'opera del nobile perugino, antenato del conte Vincenzo Ansidei, parve opportuno al Mattiucci per unirsi all'intima festa delle due illustri famiglie.

— *La Cattedra d'Spazzadour* è il titolo di una commedia del secolo XVIII, in dialetto parmigiano, che ANTONIO M. BOSELLI pubblica integralmente in un opuscolo estratto dall'« Archivio Storico per le Province Parmensi » (Nuova serie, vol. XII). Non soltanto gli studiosi di dialettologia, i quali si trovano di fronte al più importante documento del vernacolo parmigiano, ma quanti s'interessano alla storia della drammatica rustica, devono essere grati al prof. Boselli di questa pubblicazione, sotto ogni rispetto, lodevolissima. Della *Cattedra d' Spazzadour* due soli esemplari della edizione del 1722 sono posseduti dalla Biblioteca Palatina di Parma, uno porta la segnatura *Palat. 9056*; l'altro, *Miscell. 83, A. 2*. La prima edizione del 1718 fu rinvenuta dallo stesso Boselli nella Biblioteca Nazionale V. Emanuele di Roma in una Miscellanea già appartenuta alla biblioteca del Principe Gabrielli (seg. 35, 7. A., 12, 3); però la commedia non è ricordata in nessun repertorio bibliografico. Essa merita d'essere conosciuta per le affinità sovrattutto che può avere con la *Bernarda* di G. C. Allegri, di cui sembra, se leggiamo il riassunto fattone dal Sarti nella sua *Storia del Teatro dialettale bolognese*, la parte più diretta. Non mancano le differenze; ma, sebbene la *Cattedra* sia senza dubbio inferiore alla *Bernarda*, non è priva tuttavia di pregi, come pittura della vita e dell'ambiente dei contadini parmigiani. Seguono alcune osservazioni sul dialetto, e, infine un glossario, del quale potrà trarre largo profitto chi volesse leggere e gustare la commedia d'un autore rimasto finora ignoto. — (S. S.).

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma 1913 — Tipografia F. Centenari